VIII

CESARE AL RUBICONE

MELODRAMMA PER MUSICA

Dedicato all' Eminentissimo e Reverendissimo Signore

CARD. FABRIZIO PAULUCCI

E CANTATO IN CESENA

IN CASA LOCCATELLI

In occasione di aver SUA EMINENZA *levato al sacro Fonte*

IL SIG. CONTE GIUSEPPE

Li 20 Agosto 1725.

OPERETTA

DEL SIG. CO. VINCENZIO MASINI.

IN FAENZA MDCCXXV.

Nella Stamperia di GIOSEFFANTONIO ARCHI
Impress. Cam. e del S. Uf. *Con lic. de' Sup.*

Emo e Rmo Principe.

E Così grande la mia consolazione per la Prole concedutami dal Signore, e per vedere il figliuolo nato col carattere di Servidore di

VOSTRA EMINENZA, *confermato in così distinto vantaggio, nell' esserʃi ella degnata di alzarlo al sacro Fonte, che non poʃſo io contenermi di paleʃarla con dimoʃtrazioni eʃteriori. Prende queſta tutto il vigore dal conoʃcere, che il magnanimo cuore di V. E. dopo le innumerabili grazie in tanti modi compartitemi, ʃi compiace continuarmele ed accreʃcermele generoʃamente anche ne' miei ʃucceʃſori. Onde nel far comparire al pubblico in tal congiuntura le geʃta di* Ceſare al Rubicone *ornate dalla Poeʃia e dalla Muʃica, reputo mio debito di fregiarle col veneratiʃſimo nome dell' E. V. a cui come fonte del mio giubbilo debbono tornare gli effetti. Imploro dall' umanità di V. E. l' onore del ʃuo benigno gradimento, e ʃupplico l' Altiʃſimo a lungamente conʃervarla per mio*

non

non ſolo, che per pubblico bene, è all' E. V. pieno di obbligazioni con profondo riſpetto m' inchino.

Di V. E.

Ceſena il Meſe di Agoſto MDCCXXV.

Umo divmo ed obbmo Servidore
FABIO LOCCATELLI.

L' Autore a chi legge.

TI preſento, benigno Lettore, piuttoſto un abortivo, che un parto, per eſſere ſtato queſto mio Melodramma compoſto in tanta anguſtia di tempo, e con obbligazioni sì fatte, che volentieri me ne ſarei diſpenſato, ſe preſſo di me foſſe ſtato meno poſſente l' autorità di chi m' impoſe l' incarico. Ti priego pertanto di quel gentile compatimento, che mi giova ſperare dalla tua corteſia, e tengo per fermo, che m' avereſti, ſe ancor ti foſſero note le indiſpenſabili altre mie occupazioni. Le parole Fato, Deità, ed altre ſimili ricevile, come eſpreſſioni poetiche, e vivi felice.

ARGOMENTO

GIULIO CESARE vinti in più battaglie e fazioni di guerra molti popoli, manomeſſa la Bretagna, le Gallie, e ridotte quelle in pacifico ſtato, perche inſuperbito eraſi uguagliato a' magnifici faſti di Pompeo, cadde con eſſo lui in grandiſſima diffidenza e inimicizia, la quale tanto più ſi accrebbe, quanto che uno credè l'altro affettare il primato della Repubblica. Per lo che Pompeo di poi abbracciò ogni occaſione di perſeguitarlo, ed a ciò fare molto gli giovò l'odio antico de' due Conſoli Marcello e Lentulo, i quali mai non tralaſciarono di ſparlar contro Ceſare, e fare ingiuria a lui e a' ſuoi amici. Egli intanto dalle Gallie, ove trovavaſi, mandò a dimandare il Conſulato per ſe, e che gli fuſſe ancora prolongato il tempo

delle Provincie; e perchè n'ebbe la ripulsa, avvicinandosi a' confini d'Italia scrisse al Senato, e sebbene restrinse le sue pretensioni a dimande più umili e modeste, nientedimeno per violenza de' Consoli furono rigettate; e Antonio e Curione, che presentavanle, ebbero fatica a salvarsi, li quali involti in servil vesta, rifugiandosi a Cesare, a lui servirono d'onorato colore per accendere gli animi de' suoi soldati. Prometteva nell'ultime sue lettere di depor l'armi, quando anche lo facesse Pompeo; il che sebbene apparentemente dall'avversario non ricusavasi, nondimeno perchè volevasi che Cesare fusse il primo, tolse al medesimo ogni fiducia di commettersi disarmato alla fede de' suoi nimici. E in fatti Asinio Pollione confidente di lui lasciò scritto aver Cesare in altra occasione manifestato il timore di essere condannato, poichè avesse licenziato l'esercito. Il disprezzo del romano divieto

nel

nel paſſar ch'egli fece il Rubicone, ſiccome diede la ſpinta alle guerre civili, così fu principio dell'ingrandimento di eſſo Ceſare; mentre vinto Pompeo ſovraſtò alla cadente Repubblica in grado di Dittatore, carica dall'avverſario ambita, e che facilmente ſenza il contraſto di Ceſare ſariagli ſtata accordata. Tutto queſto raccoglieſi da Plutarco, e da'ſuoi Comentarj. E appreſſo di Svetonio ſi legge, che giunto al Rubicone ebbe molti ſegni di futura grandezza, tra' quali ſtando egli ancora irriſoluto, perchè poi vide come in portento che un Genio o Fantaſma che foſſe, laſciando in abbandono molti paſtori, in compagnia de' quali la ſampogna ſonava, rapì la tromba ad un miniſtro di Ceſare, e paſsò all'altra riva; allora egli volto agli amici diſſe: vadaſi pure ove ci guidano i fati, e l'iniquità de'nimici noſtri. Il dado è già tratto, e ſpinto il cavallo abbandonoſſi all'arbitrio della

Fortuna. Sù tale iſtoria aggiuntivi i veriſimili ſi è teſſuto il preſente Poemetto per muſica intitolato. CESARE AL RUBICONE.

INTERLOCUTORI.

Ceſare *Imperadore.*

Aſinio *Pollione.*

Autorige *Cavalier Gallo confidente di Ceſare.*

Roſcio *Nuncio di Roma a Ceſare.*

PARTE PRIMA.

Cesare.

TOrno è vero Italia bella,
E sei quella
Sempre dolce agli occhi miei.
Io sol io quello non sono,
Sebben quello esser vorrei.
Pur ritolgansi ogni dono
Li miei fati iniqui e rei. Torno &c.
Son Cesare del pari
E nell' avversa e nell' amica sorte
Ognora invitto e forte.
Sovra l' anime grandi
Non ha impero il destino; ei può ben farmi
Misero, abbietto, in odio a Roma, e segno
De' colpi più fatali,
E de' più acerbi mali;

Ma non potrà già tormi
Quella virtù, che l' opre mie precede;
Quella virtù, per cui.......

Autorig. Il mondo vede
Troppo, Signor, e mal ſoſtiene il torto,
Che dall' ingrata Roma oggi ricevi,
E dal tuo braccio aſpetta
Sovra lei peſantiſſima vendetta.

Allor che tuona il cielo,
E s' arma di furore,
Palpita all' empio il core,
E quaſi a morte và.

Tal ſe la Patria ingiuſta
Vedratti armato in campo,
Della tua ſpada al lampo
L' orgoglio frenerà. Allor &c.

Pol. Amico, un cor romano
Nutre penſier diverſi. E ver, che poco
Si richieſe al ſenato; onde fu ingiuſta
La ripulſa ad un' uom, che tutto cuopre
Fama onorata d' onorate impreſe,
Ad un uomo, che quaſi fuor del mondo
Spinſe di Roma in un l' armi e le leggi,
Per cui l' altero e tumido Britanno
Geme mordendo il freno e la catena;
Ma in un gentil Romano ſpirto debbe
Tutta ſua forza avere
D' eſſer Romano la memoria illuſtre,

On-

Onde poi miri, e onore
La Patria ſua con geloſia d'amore.
  Chi ben ama al cor ſi ſente
    Favellar con doppio affetto
    Or l'amore, or la pietà.
  E ſe in lui talor s'accende
    Lampo d'ira o di diſpetto,
    Preſto langue, e preſto và. Chi &c.
Autorig. Ceſare, io deggio confeſſarlo, nacqui
Non già preſſo la bella onda latina,
Ma del gallico Reno in ſu la ſponda;
Però mi ſi perdoni,
Se bontà vana io chiamerò quel, ch'altri
Sol per rara virtude onora e inchina;
E in ver molto l'offeſa
A gentil alma peſa, e mal ſi puote
Con faſto altero ſoſtener gli ſpregi.
Altri di ciò ſi pregi.
Io però ſoglio, onde l'onor mi porti,
(Sia furor, ſia coraggio)
Con forte braccio vendicare i torti.
  Se mia foſſe l'offeſa,
    Vendetta, sì, vorrei.
    Anima grande offeſa
    Dubbio e timor non ha.
  E' ſuo più bel piacere
    Trarre al nemico il ſangue;
    E allor ſol quando langue

Pace e riposo avrà. Se mia &c.

Ces. Sempre non è però sano consiglio
Usar la forza. Chi al coraggio accoppia
Senno e virtù, quel merta
A buon diritto il titolo di Forte.
Uom, che tal si governi,
Vincerà ancora il suo destin crudele,
O almeno in parte vana
Renderà la sua forza
Con saggio antivedere,
E emenderà con l'arte e con l'ingegno
Di fortuna il difetto;
Onde poi verrà a fine
Con egual merto delle belle imprese;
E in questo basso mondo,
U' il finto bene, e non il ver si gode,
Dal buon successo suol venir la lode.
Vede quel Lottatore
Di chi forte l'allaccia
Con le possenti braccia
L'ardire, ed il valore, e pure ei spera.
Più che la forza l'arte
Usa, or s'avventa, or parte,
Parte, ritorna, e alfin
Vince, e si pone al crin corona altera. Ve-
(de &c.

Pol. Cesare, a te sen viene
Un Messaggio di Roma.

Ces. Venga con lieti auspici, e amico venga.

Rof. A te

Rof. A te, che ſei già al mondo un vivo eſempio
Di militar virtute,
Il gran ſenato e popolo romano
Manda pace e ſalute.
Pregio e onor d'invitto e forte,
E favor d'amica ſorte
A te ſcherzi intorno ognor.
Ma il tuo core invitto e altero
Serbi amor puro e ſincero,
Serbi fede, che il richiede
Vera gloria e vero onor. Pregio &c.

Ceſ. Troppo d'onor mi colma
Il popolo romano, ed il ſenato,
Ma al generoſo cor dell'alta Roma
Mal riſponde l'oprar di chi la regge.
Tutto ſi tenta, perche invendicate
Non traſcuri l'offeſe,
Sempre accreſcendo agli odj vecchi ſpregi,
Violenze, ripulſe, onte novelle.

Rof. Ceſare, mi perdona.....

Ceſ. E che, ſi cerca
Anche ſinquà ingannarmi?
Il ſo, preſſo i due conſoli non ſono
Che un aſſaſſino vil, nè tal ſi manca
Farmi credere al popolo, al ſenato;
Onde invan poi il conſulato io chieggio,
E invan che mi ſi voglia
Delle Provincie prolungar l'impero.

Vedi mercede a tante illuſtri impreſe
A tanti ſudor ſparſi....
Pol. A ragion duolſi.
Ceſ. Ah Patria, ah ſante leggi
Del mio dover....
Pol. Alto Signore, acqueta
E lo ſdegno e il dolore,
Vinci tua paſſion, vinci te ſteſſo,
E allor fatto ſarai di te maggiore.
Mai non ſtagna un regal fiume,
E ognor tacito e quieto
Se n' va al mar, ch' onda gli diè.
Ma il rio ferma al primo ſaſſo
Mormorando il paſſo, il piè. Mai &c.
Roſ. Ceſare, a te non tocca
Del gran ſenato penetrar l' arcano;
E un cittadin romano
Debbe con puro cor, con mente umile
Acquetarſi al volere
Della ſua Patria.
Ceſ. Queſto
Non è il voler di Roma.
Roſ. E da chi aveſti
La ripulſa fatal?
Ceſ. Da' miei nemici,
Da color, che governano a lor ſenno,
E a lor talento il popolo, e il ſenato.
Roſ. Giuſte cagioni alla ripulſa avranno.

Ceſ. Eſ-

Cef. Eſſer giuſta non puote ingrata coſa.
Roſ. Forſe dar non potran ciò, che richiedi.
Cef. Dar no 'l vorran, che tutto è in lor potere.
Roſ. Signore, a me non lice
Teco garrir: per me ſi debbe al ſommo
Riſpettar in te il grado, e la fortuna;
Pur ragion vuol, che io compia
Ciò, per cui Roma a te nunzio m'invia.
Quivi del Rubicone in ſu la ſponda
Fermar dei il volo all' aquile romane;
E ſe desío ti guida
Di riveder la bella onda latina,
Spoglia l' imperial paludamento,
Riponi il ferro, ond' è il tuo braccio armato,
Non più guerrier ma cittadin privato.
Allorchè la mente irata
Si vedrà doma e placata,
Il furor vinto e lo ſdegno,
La ragion come in ſuo regno
Nel tuo core imperera;
E col provido conſiglio
In te il vero amor di figlio
Tutto il mondo ammirerà. Allorche &c.
Cef. Romani, odio e furore
Mai fur compagni all' opre mie: di queſto
Il ciel la terra in teſtimon io chiamo;
E ſe i nemici ad ira
Mi ſtimolar, ragione ognor fu ſeco,

E ognor

E ognor ne resse dolcemente il freno.
Per altro io ben m' avveggio
A qual fin mi si avanzi un tal comando.
Alte cose ei racchiude,
Cose, che un giorno s' apriranno al mondo,
Allora si vedrà chi affetti il regno
O Cesare, o Pompeo.
Pochi momenti intanto
Alle risposte io chieggio. Oh patria, oh Roma
Oh libertade! Il core
Reggesi appena a così gran dolore.

Vede nemico serpe il rusignuolo,
E di querele il bosco par che assorde:
Altrove volge il piede, e volge il volo,
Ma alfin si gitta nelle fauci ingorde.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Autorigè.

„ CHI và lontan dalla ſua Patria, vede
„ Coſe da quel, che già credea, diverſe;
Però dovunque ei vada,
Un naturale amor ſempre ritiene,
Che pur l'inchina alle natíe contrade;
Nè per volger degli anni
Quel non ſo che di non inteſo affetto
Verſo il caro paeſe invecchia mai,
Mai non invecchia, e ſempre l'avrà al fianco,
Ben ch'ei divenga alfin canuto e bianco.
Il fuggitivo piede
Affretta il cervo al corſo,
Qualor ſi ſente e vede
Piagato il fianco o il dorſo;
Nè monte lo trattiene,
Nè balza il fermerà;
Ma il miſero infelice
O varchi piani o monti,

Li-

Lidi, paludi, e fonti
Nel fianco ovver nel dorſo
Sempre compagno al corſo
L'acuto ſtrale avrà. Il &c.

Io ſia voler del cielo, oppur del fato
Infin da quei primi anni,
Che vinti furo li paterni lari,
Seguii l'imperial roman veſſillo;
Poi come piacque a lui,
Che delle Gallie il deſtin reſſe e regge,
Nel novero fui poſto
Di chi gli è intorno ognora;
Ma ſebben don mi feo
Del ſuo favor, ſebbene
In lui raccolto il fior delle virtudi
Vidi, onde ognor più nel mio cor l'onoro;
Quando l'immagin triſta
Di quel gran dì, che a noi fu notte eterna,
Mi ſi fa avanti; in Ceſare un Eroe
Più non rimiro, ma un crudel nimico;
E contro lui riſveglio
Tutto tutto il furor dell'odio antico.
Ma ancor non era il ſuo morir preſcritto,
Che l'orror del delitto
Mi fè cader di man più volte il ferro;
Or però, ſe non erro,
Serve amica fortuna agli odj miei.
Vedrò ſpada romana

Bevere il roman ſangue, e a ciglio aſciutto
Nelle vendette mie
Forſe quelle vedrò del mondo tutto.
Ma, ecco il meſſaggio. E bene
Che ci giova ſperar?
Roſ. Giungono or ora
Due poſſenti nemici
Della romana libertade: io temo:
Per dar pena al mio cor
La ſpeme ed il timor
Eſcono quai guerrieri armati in campo;
Ma poi chi vincerà
Il miſero no 'l sà,
Nè trova ſcampo. Per &c.
Temo di Roma, e temo
Della comun ſalute. Aſſai provammo
Le civili diſcordie.
Ah troppo Mario, Silla, e Catilina
Son memorie lugubri ed infelici!
Autorig. Se il mal tutto da Ceſare ſi teme;
Temaſi poco, o nulla;
Mai per grandezza d'animo ei fu vinto.
Io ben de' ſuoi nemici a ragion temo.
Roſ. Anch'io chiaro m'avveggio,
Che la romana libertade è omai
Nome ſenza ſuggetto,
E sò, che talun cuopre
" Sua paſſion ſotto contrario manto;

Ma

Ma pur ſe l'odio e l'ira
Di qualcuno il ſenato
Alle ripulſe, e il popolo romano
Spinſe, Ceſare un giorno,
Mercè quel genio, che il fè ſempre invitto,
Vincerà l'arte e la nemica forza.
Venga in Roma privato,
E inchini ubbidiente il gran decreto;
E allor l'antico amore
Sveglieraſſi nel cor de' cittadini.
Potrà in lui la modeſtia
Ciò, che non ha potuto
La memoria di tante illuſtri impreſe.
Tu, che amico gli ſei,
Con ſalutare e provvido conſiglio
Togli lui, togli Roma al gran periglio.

Autorig. Chi di Ceſare è amico,
Mai non farà, ch'ei ſi commetta inerme
Al furor di coloro,
Cui ſol legge è il volere. In ciò perdona,
Se ricuſo ubbidirti,
L'amiſtà me 'l contende,
E la fede e l'onor pur me 'l difende.

Pol. Roma io vedo omai vicino
Tuo deſtino,
Già il fatale
Crudo ſtrale
E' ſu l'arco, e l'arco è teſo.

L'ar-

L'arte e il ſenno or più non giova;
E non v'è lampo di ſpene,
Che dal cielo il colpo viene
Contro te ſol d'ira acceſo. Roma &c.
Oh Dio, che il tempo è giunto
Della fatal noſtra ſciagura eſtrema;
Il colpo è inevitabile.
Roſ. E che mai
Evvi di più funeſto?
Pol. Tu Autorige
Ben ſai, che per placar l'irata mente
Nulla per me ſi tacque. Oggi alfin poi
Convien che io ceda.
Autorig. Dimmi, e d'onde ne viene,
Che veggio te da te così diverſo?
Pol. Or non ho tempo. Anzi al cader del Sole
Convien far ſacrificio a' ſommi Dei.
Colà mi ſiegui, dove il campo tutto
„Staſſi raccolto, e già feſteggia e applaude
Autorig. Vanne ti ſieguo or ora.
Roſ. Io pur ti laſcio,
E a Ceſare men volo. Il far più indugio
Trar potrebbe me ancor dall'altrui colpa.
Addio.
Autorig. Teco ſia il ciel. Pur ſi partiro.
Cingetemi le tempie
Lauri immortali. Ho vinto.
Oggi Fortuna è meco,

Già

Già parmi di veder ſoſſopra il mondo;
Correre a fiumi il roman ſangue, e l'oſſa
Sparſe inſepolte ricoprir la terra.
E' pur dolce il piacer della vendetta.
Un aura luſinghiera
Intorno mi s'aggira,
E và dicendo: ſpera,
Che ſarà paga l'ira,
E alletta, e mi diletta;
Onde n'ha pace il cor.
E con sì dolce aita
La brama di vendetta
Poi ſi mantiene in vita
A fronte del timor. Un &c.

Ceſ. E dovrò volger l'armi
Contro la Patria? oh Dio,
A quai mi ſerba il ciel caſi infelici;
A qual neceſſitade
Ponmi l'iniquità de' miei nemici!
Era pur meglio in mezzo al fiero Marte
Là ne' gallici campi, e nel britanno
Cader pugnando, e chiuder gli occhi al giorno
Col bel nome di Roma in ſu le labbra.
Quelle chiare mi furo ed onorate
Cagioni di morir per viver ſempre;
Et ora forſe il ritrovarmi in vita
Cagion ſarammi di vergogna eterna.
Oh Dio, quai triſti oggetti e miſerandi

Vol-

Volge tra' ſuoi penſier la dubbia mente!
Aſſiſtemi Virtute.

L' impeto e rio furore
De' venti più crudeli
L' elce de' boſchi onore
Bensì piegar potrà;
Ma poi diſteſa al ſuol
Qual umil pianta nò
Non ſi vedrà;
Che la virtù, ch' ha in sè
Più la ſolleva e innalza,
Quando il furor la incalza;
E mai non ceſſerà,
E la radice ancor
Quanto è più ſcoſſa allor
Più fermerà. L' impeto &c.

Pol. Signor con lieti auſpicj
Tutto già s'è compiuto,
E prometton le vittime e gl' incenſi
Alta felicità ne' gran ſucceſſi;
Che giammai non fur viste
Viſcere così belle
Nè fiamma più ſincera e men turbata.

Ceſ. Grazie agli eterni Dei. Ma finch' è tempo,
Fin ch' al pentirſi è loco, a' noſtri caſi
Meglio ſi penſi, o amici. Uſi ognun meco
Quella ſinceritade, e quel conſiglio,
Che la grande intrapreſa

Por-

Porta ſeco a ragion. Ditemi; Roma
Avvezza a far tremare i più ſuperbi
E barbari tiranni
Che dirà nel vedere un cittadino
Ora per nulla avere i ſuoi decreti?
Che dirà il mondo, e i ſecoli futuri?

Pol. Roma ed il mondo s'abbiano le leggi
Da te Signore, e poi mordendo il freno,
Parlino a lor piacere. Io di Pompeo
Temo l'armi e la forza, e non il vano
Cicalar di chi adula
Con animo ſervil la ſua grandezza.
Per altro chi diritto
Mirerà i torti tuoi, e a qual funeſto
Tragico fine eri ſerbato, l'armi
Deponendo e l'impero,
Avrà nel caſo eſtremo
Di te pietade, e pria, che biaſmo, lode
Riporterai pe'l memorando ardire.
Io finch'ebbi ſperanza,
Che Roma in libertà viver voleſſe,
Quanto oprai, quanto diſſi,
Li Dei lo ſanno, e tu medeſmo il ſai.
Ma poichè vuol ſervir, ſerva al più degno.
Sebbene io ſento
Come da ſpina
Pungermi il core,
Qualor ſi deſta

L'antico amore,
Il bel deſio
Di libertà.
Pur s'è deſtino,
Che Roma ſerva;
Sia dolce il freno;
Per te ſi regga,
E in me del cielo
L'alto volere
Legge ſarà. Sebbene &c.

Ceſ. Tolga il ciel, ch'io mai nutra
Penſier di regno; Roma
Donna è del mondo, e per me ſempre il fora:

Autorig. Signor, Roſcio il meſſaggio
Chiede..

Ceſ. S'accoſti.

Roſ. Umile
A Ceſare m'inchino, e...

Ceſ. Le riſpoſte
Tu meglio aver potrai da que' due eroi
Antonio e Curione,
Che per ſerbarſi in vita, a i patrj lari
In abito ſervil volſer le ſpalle,
E con vergogna e ſcorno
Della romana dignitade furo
Spettacolo di riſa
A mezza Italia. Queſti
Forſe per me richieſero al ſenato

Coſe

Cose piene d'ardire? Le più oneste;
Le più giuste dimande e le più umili
Far non poteansi; ma chi a tutto costo
Vuole imperar mal soffre,
E male intende il favellar di pace,
Quando la pace a lui toglie l'impero.

Autorig. „Chi la pace non vuol la guerra s'abbia.

Ces. Ma giacchè in Roma sono
E turbate e confuse
Non sol l'umane, le divine cose,
E giacchè serve il tutto
Alle voglie d'un solo, in cui riposta
La somma è dell'impero,
E riposta fia ognor, perchè ricusa
Spogliar l'armi, onde sempre
Forza farassi agli uomini più degni,
Verrò, non contro Roma,
Ma ben di Roma a vendicar le leggi,
A vendicar la libertade.

Ros. Dunque
Sei così risoluto?

Ces. Così fia, così voglio.

Ros. E la Patria?

Ces. Tal oprando
Tornerà in libertade, ed io in sicuro
Porrò il mio capo. Me vorriasi spento
Per impor meglio il giogo all'alta Roma.

Ros. Signor, pria che intraprendi,

Deh

Deh pensa a' dubbj casi,
Pensa, che offendi il popolo, il senato
Col trasgredir ......

Ces. T'acqueta, e omai l'orgoglio
Frena. Cesare sono, e così voglio.

Ros. Soldati, Vessillarj, Centurioni,
Tribuni, e s' altri v' ha, che le romane
Aquile siegua, quivi arresti il passo,
Chi il picciol Rubicone
Guaderà, sia di Roma empio nemico.
Cesare, che risolvi?
Un dì vorrai,
Ma non potrai
Di tue sciagure
Destar pietà;
E l' alto orrore
Del rio delitto
Quel tuo gran core
Tremar farà. Un dì &c.

Ces. O giusti eterni Numi,
A di cui santi lumi
Tutto è presente, e che gli uman pensieri
Nel più interno scorgete
Delle secrete lor cieche latebre,
Del mio cor l' innocenza or ben vedete.
Sol per difetto e colpa
Di Pompeo, che ricusa
L' armi depor, quand' io

L' istes-

L'isteſſo d'eſeguir prometto e giuro,
Il ſangue cittadino
Si verſerà.

Autorig. Fa cor, Ceſare, omai,
E non voler irriſoluto e ſchivo
L'alto favor del Cielo
Demeritare. Arride
Egli con fauſti ſegni al gran penſiero;
Anzi l'iniquità de' tuoi nemici
Tanto diſpiacque alla giuſtizia eterna,
Che te dell'ira ſua miniſtro elegge.

Pol. Odi il militar grido
De' cori impazienti; e che più indugi.

Autorig. Mira al vicino lido
In bel ordin raccolto
Stuolo d'amici Fauni e Semidei,
Che al ſuon delle Siringhe...

Pol. Ecco un di loro
Toglie la tromba al tuo miniſtro, ed ecco
Fugge qual vento;

Autorig. Dall'oppoſta riva
Odi come t'invita:
A che ſi bada?

Ceſ. Dove i Fati mi chiamano ſi vada.
Il dado è tratto, o amici,
Comincino a temere i miei nemici.
La ſerpe fiera
Non ſi paventa,

Quan-

Quando ritrosa
Nel verno ascosa
Priva di tosco
Stassi del bosco
Nel cieco orror;
Ma al caldo raggio
Poichè rinova
Il tosco e l'ira,
Geme e sospira
Il Pastorello
Per il timor. La serpe &c.

Pol. Picciolo fiumicel, che il lento piede
Umile al corso movi, alza la fronte.
Vè Cesare, che passa, e lieto corre
Dietro al suo buon destin, che lo precorre.
Tu porta intanto la novella al mare,
E và gonfio e superbo
Di quest'alba, che omai nel Ciel risplende,
Splende per te sì lieta,
Che fin che duri il bel girar del Sole
Invidia te n'avranno
Il Po, l'Istro, l'Eufrate, il Tigri, il Nilo.
Ma perchè io leggo il gran libro de' Fati,
Vedo, che il Ciel destina
Altri giorni per te d'onor ripieni.
Questo avverrà ne' tempi più remoti;
Perchè da chiaro ed onorato seme
Nascerà alle tue sponde

No-

Nobil Garzon, che imitator degli avi
Tutte avrà in sè raccolte
E le ſante virtudi e i bei coſtumi:
Accoppierà cor generoſo, e altero
A generoſo ardir, a viril ſenno:
Sarà non men del padre
Solo del giuſto amico,
E moderato ſprezzator dell'oro:
Tutti i più rari eſempj
Di fortuna e di merto in lui congiunti
Vedranſi. O dì felici! o te beato,
Cui tanta gloria ancora ha il Ciel ſerbato!

Coro Non più l'umil Sampogna
De' Fauni e de' Paſtori
Darà gli uſati onori
A queſte limpid'onde,
A queſte amiche ſponde
Piene d'amenità.
Ma la più altera
Tromba guerriera
Picciolo fiume
Il tuo bel nume
Fin là ſu gli aſtri
Giunger farà. Non più &c.

IL FINE.